



La caccia alla selvaggina grossa era praticata con archi e frecce di raffinata fattura, con decorazioni a colori, di solito nel tratto interessato dall'impennatura.

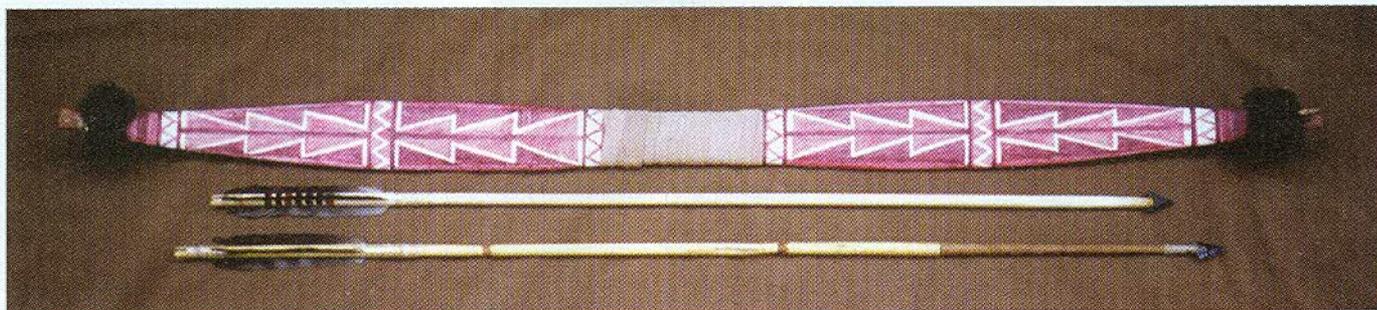
Ishi e la sua pacifica cultura

Sulla costa occidentale dell'America del Nord lambita dall'Oceano Pacifico, si sviluppano contesti climatici particolarmente favorevoli all'insediamento e alle attività umane. Nella metà settentrionale di quest'area piove molto durante tutto l'anno e gli inverni non sono eccessivamente freddi, grazie alla prossimità dell'oceano. Catene di alte montagne corrono da nord a sud e impediscono l'irruzione di venti gelidi dall'Artico, assicurando a queste regioni costiere un clima simile a quello dell'Inghilterra e della Normandia. Nella metà meridionale, le estati sono più calde e le precipitazioni si concentrano in autunno e in inverno. Si viene così a creare un clima di tipo "mediterraneo", come quello della Spagna e dell'Italia. Quest'ultima area corrisponde all'attuale California. Il clima relativamente caldo ma sufficientemente piovoso, la vicinanza dell'oceano e le catene di alte montagne concorrono quindi a creare una grande varietà di ecosistemi e una grande ricchezza

biologica di piante e animali diversi. I gruppi umani che si insediarono nella regione californiana godettero perciò, sin dalle origini, di una grande varietà di risorse. I boschi fornivano molti tipi di frutti spontanei, oltre a legno, cortecce, resine e fibre. La fauna era abbondante e pregevole, con cervi, conigli, orsi, puma e molte altre specie, oltre a uccelli boschivi e palustri di tutte le dimensioni. I fiumi erano interessati dal fenomeno della migrazione annuale dei salmoni, che li risalivano per riprodursi in quantità stupefacenti. Persino la struttura geologica, in gran parte vulcanica, forniva un bene prezioso. Vi erano infatti molti giacimenti di ossidiana, roccia lavica e vetrosa che, scheggiata con sapiente abilità, consentiva di fabbricare coltelli, cuspidi di lancia e freccia dal filo tagliente come un rasoio. Questo materiale forniva la base tecnologica ai popoli che si erano insediati in California. Le risorse alimentari fornite spontaneamente dall'ambiente erano così soddisfacenti che, nonostante il nu-

Nella lingua dei nativi della California, questa parola significa "uomo". L'epopea di un popolo mite e creativo che subì la ferocia dei coloni di origine europea.

ALESSIO CENNI

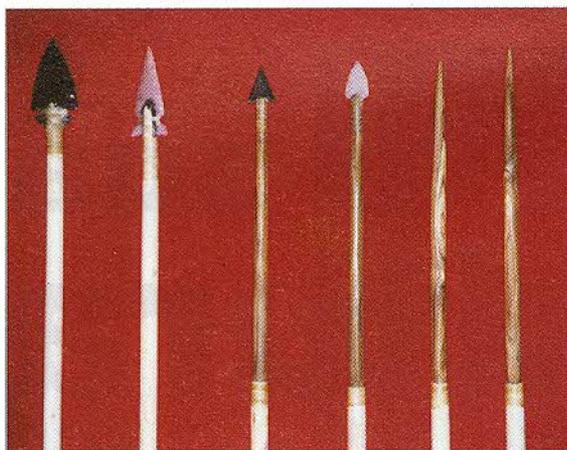


Gli archi tipici dei nativi della California erano in legno rinforzato con tendine di cervo sul dorso, con lievi differenze in dimensioni e proporzioni da una tribù all'altra. Nella foto un esemplare in tasso.

mero relativamente abbondante di abitanti, in questa regione non si diffuse l'agricoltura di mais, fagioli e zucche, praticata dai nativi americani delle aree culturali vicine (Arizona, Messico). La caccia alla selvaggina grossa era praticata con archi e frecce di raffinata fattura. In effetti i nativi della California avevano costituito uno dei contesti culturali più evoluti riscontrati dagli etnologi presso popoli che ignoravano l'uso dei metalli. L'artigianato era eccellente. I coltelli e le punte di freccia in selce e ossidiana sono di una simmetria e di un'estetica ammirevoli, i canestri di fibre

erano intrecciati finemente, con tale maestria da risultare a tenuta d'acqua. Piume, pellicce e madreperla marina erano utilizzate per comporre pregevoli acconciature e ornamenti cerimoniali per la complessa vita sociale e spirituale di queste genti. Una caratteristica dei nativi della California era di essere divisi in una quantità di piccole nazioni indipendenti, ognuna parlante una propria lingua e insediata su un territorio circoscritto i cui boschi, torrenti e monti erano conosciuti palmo a palmo e amati con un rapporto quasi filiale, nel quale l'essere umano si sentiva parte integrante di un mondo da mantenere in armonia. Pur gelose dei propri territori e pronte a difendere i propri diritti su di essi, le tribù della California non avevano sviluppato una attitudine alla guerra. Degno di nota il fatto che in tutta la regione non venivano fabbricate vere armi da combattimento (come mazze e scudi). Nel caso di contese tribali, due gruppi di uomini si affrontavano da una certa distanza scoccandosi

frecce e insultandosi, finché una delle due schiere perdeva coraggio e si ritirava. Gli archi tipici dei nativi della California erano in legno rinforzato con tendine di cervo sul dorso, con lievi differenze in dimensioni e proporzioni da una tribù all'altra. I legni maggiormente utilizzati erano il tasso ed il ginepro. Occasionalmente erano usati anche frassino, acero e quercia. Erano archi di medie o piccole dimensioni, tra i 100 ed i 140 cm di lunghezza, con sezione piatta la cui larghezza poteva variare tra i 4 ed i 7 cm. Erano progettati in modo da essere completamente flessibili, cioè senza impugnatura rigida. Questo particolare, insieme alla sezione molto appiattita, faceva sì che archi relativamente piccoli risultassero molto progressivi, consentendo buoni allunghi all'arciere. Le estremità erano in genere fornite di piccole ricurve, ottenute piegando il legno dopo averlo scaldato. Tali ricurve, che interessavano solo la zona dei puntali, avevano come scopo principale quello di impedire alla corda dell'arco di uscire dalle nocche al momento di massimo allungo. In compenso l'intero arco aveva un profilo riflesso più o meno accentuato, ottenuto facendo stagionare il legno per l'arco in quella posizione e applicandovi poi lo strato di tendine, il quale essiccando si contraeva e forzava l'arco ad assumere una curvatura opposta a quella ottenuta incordandolo. Ne risultava una molla di grande efficienza, capace di fornire alte velocità di uscita alla freccia, anche con carichi di trazione modesti. Verifiche compiute nel 1923 su reperti etnologici e, più recentemente, su repliche fabbricate rispettando materiali e misure dei reperti museali, hanno mostrato che la maggior parte di questi archi aveva un carico di trazione tra le 40 e le 50 libbre. Molti di questi archi venivano decorati dipingendo sul dorso fantasie geometriche di rombi e triangoli, con l'uso prevalente di rosso e nero su fondo biancastro. Le corde erano in tendine ritorto e terminavano con un cappio, fisso o scorsoio, ad una delle estremità. Le frecce erano ricavate dai getti diritti di alcune specie di arbusti. Favoriti erano il nocciolo, il lillà e la rosa canina. Tagliati ed essiccati, i getti erano scortecciati, stonati tra due pietre scanalate e ulteriormente raddrizzati a caldo. Le impennature erano fissate con tendine e collagene animale. Anche le



Estremità anteriori di frecce, con cuspidi in ossidiana, selce e legno duro. Sotto: i tipici impennaggi avevano forma allungata. Degno di nota il crest dipinto su alcuni di essi.

estremità anteriori di frecce, con cuspidi in ossidiana, selce e legno duro. Sotto: i tipici impennaggi avevano forma allungata. Degno di nota il crest dipinto su alcuni di essi.

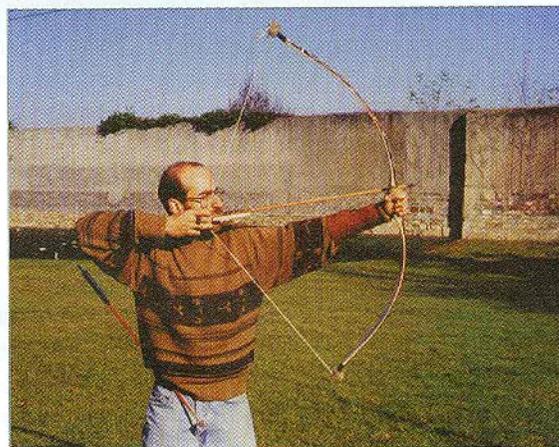


frecce erano in genere fornite di decorazioni a colori, di solito nel tratto interessato dall'impennatura. Di frequente le aste erano composite, con una parte anteriore giuntata, di solito in legno più duro, sulla quale era fissata la cuspid. Tale accorgimento poteva avere più scopi. Favorire il distacco della parte anteriore, infissa nella preda, dall'asta vera e propria, per recuperarla intatta. Nel caso di cuspidi di piccole dimensioni, l'uso di un legno più duro e pesante per la parte anteriore della freccia ne manteneva comunque spostato in avanti il baricentro, migliorandone la traiettoria di volo. La tecnica di caccia più usata dai nativi della California era l'appostamento solitario. Il cacciatore individuava dai segni lasciati sulla pista abitudina della preda e si appostava nei pressi, all'alba o al tramonto, in un punto che gli offriva nascondiglio e buona visibilità. Attendeva con arco incordato e freccia incoocata il passaggio della preda, che in qualche caso poteva anche essere attirata con versi o altri espedienti. Se la prima freccia mancava il bersaglio il cacciatore rimaneva nascosto, ne incoocava silenziosamente un'altra e ritentava il tiro. Non a caso molti archi originari di questa regione sono muniti alle estremità di fascette in pelliccia, il cui scopo era quello di agire come silenziosi, smorzando le vibrazioni sonore dell'arco al momento dello scocco. Queste popolazioni, miti e creative, ebbero in sorte una fine crudele. La loro apocalisse giunse inaspettata ad opera dei coloni di origine europea. Nel corso del Settecento i conquistatori spagnoli istituirono nel Sud della California una serie di missioni, il cui scopo prioritario, più che la conversione degli indiani era quello di utilizzarli come schiavi. A memoria di molti osservatori dell'epoca erano dei veri campi di concentramento, dove gli indiani venivano trattati come bestie da domare e punire, in condizioni di privazioni miserevoli. La loro cultura originale veniva distrutta, il loro lavoro sfruttato e la loro salute trascurata, con tassi di mortalità da campo di sterminio. Nel 1848, quando tutta l'area passò sotto il controllo degli Stati Uniti d'America, i nativi della California centrale e settentrionale erano rimasti ancora indenni dall'aggressione esterna. Ma la scoperta di oro nel bacino del fiume Sacramento innescò una migrazione di massa. Nota come la prima "corsa all'oro", portò in pochi anni centinaia di migliaia di cercatori in preda a una febbre di ricchezza immediata. Molti di questi uomini erano avventurieri senza scrupoli e in quegli anni caotici vissero e agirono al di fuori del controllo di qualsiasi autorità, in base alla legge del più forte, agli eccessi e al razzismo. I nativi dalla pelle color del rame furono considerati un ostacolo, un fastidio e un facile bersaglio su cui sfogare le proprie frustrazioni. Agli indiani della California non fu dato né tempo né modo di trovare

una via di convivenza con i nuovi venuti. Privi di armi da fuoco e di cavalli, nonché divisi in piccole tribù, furono facili prede della ferocia dei coloni. Questi, nella maggior parte dei casi, non dovettero neppure chiedere l'aiuto dell'esercito regolare. Era sufficiente riunire una squadra ben armata di cercatori d'oro o mandriani per risalire una vallata e setacciare i boschi sterminando tutti gli indiani, in una sorta di gara al bersaglio. Si diffuse tra i coloni anche l'uso di tagliare lo scalpo ai nativi abbattuti, non tanto perché fossero offerti compensi in cambio, ma per ostentare agli altri il proprio personale contributo allo sterminio. La piccola tribù Yahi del monte Lassen subì questa sorte. Verso il 1870 i coloni credettero di aver completamente annientato questo popolo. E invece un minuscolo gruppo di uomini e donne era scampato, nascondendosi nella parte più impervia e boscosa del proprio territorio. Qui condussero una sopravvivenza clandestina di caccia e raccolta, in condizioni sempre più precarie, sfuggendo sistematicamente alla vista degli uomini bianchi, che conoscevano solo come assassini spietati. Nell'agosto 1911, cento anni fa, l'ultimo sopravvissuto, un uomo cinquantenne stanco e affamato che parlava una lingua sconosciuta, si presentò alla periferia di una cittadina ai margini delle foreste, certo di essere immediatamente ucciso e di porre così fine alle sue sofferenze e alla sua irrimediabile solitudine. Ma i tempi e la mentalità erano ormai cambiati e questo sventurato superstite fu adottato dall'Istituto di Etnologia di San Francisco, dove visse sino al 1914. Fu conosciuto come "l'ultimo uomo dell'età della pietra negli Stati Uniti", depositario di una cultura spirituale e materiale autenticamente indigena, non contaminata da influssi esterni. Non volle mai rivelare il suo vero nome e definì se stesso *Ishi*, nella sua lingua "uomo", perché la morte di tutti i suoi parenti, l'estinzione del suo popolo e della sua lingua nativa ne avevano sigillato per sempre la personalità e l'esistenza. Mostrò agli etnologi la tecnica completa di scheggiatura delle pietre silicee per ricavare armi e utensili, sino ad allora mai osservata e documentata scientificamente, nonché la fabbricazione di archi e frecce. Nei pochi anni in cui visse a contatto con la civiltà moderna, questo singolare personaggio dette un contributo notevole alla conoscenza non solo delle culture native della sua terra, ma in generale del passato preistorico di tutta l'umanità.



▲ Esempio di una fascetta in pelliccia alle estremità: questo sistema aveva lo scopo di smorzare le vibrazioni sonore dell'arco al momento dello scocco.



▲ In azione... Di dimensioni comprese tra i 100 e i 140 centimetri, venivano progettati per essere completamente flessibili, senza impugnatura rigida quindi.

Bibliografia

Theodora Kroeber, *Ishi un uomo tra due mondi*, Jaca Book, Milano 1985.

Pope Saxton, *Bows and arrows*, University of California press, Berkeley and Los Angeles 1962.

AA.VV., *Indiani d'America*, IdeaLibri S.r.l., Santarcangelo di Romagna 1992.